

Simone Beta, IO, UN MANOSCRITTO. L'ANTOLOGIA PALATINA SI RACCONTA, pp. 175, € 14, **Carocci, Roma 2017**

“Se i libri potessero scrivere, (il manoscritto) racconterebbe avventure degne di Sinbad”: questa l’epigrafe che suggerisce già l’idea di una divertente personificazione messa in scena da Simone Beta del manoscritto nato a Costantinopoli intorno al 950 d.C. che contiene l’*Antologia Palatina*, una raccolta di epigrammi: poesie apparentemente meno degne dei grandi poemi epici, brevi, ma spesso dense, rivolte a evocare amore, morte, amicizia, gli oggetti più svariati, la vita insomma nella sua complessità. Il manoscritto come ogni personaggio classico altolocato si presenta a partire dalla propria genealogia. Il nonno Costantino che ha raccolto molte antologie, i genitori, monaci bizantini che hanno ricopiato tutti gli epigrammi e così giù giù fino all’ultimo dei “padri”, lo studioso inglese Alan, professore per molti anni alla New York University. Il manoscritto si definisce “un volume in quarto”, uno scartafaccio polveroso, tuttavia di grande valore: in massima parte i testi conservati sono unici. Non li avremmo conosciuti e sarebbero stati perduti per sempre senza il paziente lavoro degli antenati che hanno permesso al libro di avere una vita varia e movimentata. Veniamo subito a sapere quale criterio venne adottato nella raccolta degli epigrammi: Costantino pensava agli studenti e li suddivise per argomenti (seri, leggeri, satirici, scientifici etc.), ad ognuno dei quali dedicò un libro dell’antologia. Dopo una giovinezza sedentaria durata quasi cinquecento anni il manoscritto, che rimase a Costantinopoli, dove ricevette ad esempio le visite del monaco Planude, fino alla caduta della città nella mani di Mehmet II (1453), si salvò fuggendo per mare fino all’Italia. Ma chi fu il salvatore? Non è dato saperlo, ma la prima tappa

del suo viaggio fu Padova. Segue il racconto delle peregrinazioni, non prive di incidenti. Dall’Italia all’Inghilterra, da Lovanio a Heidelberg, da Parigi alla Biblioteca Vaticana, il manoscritto incontra i maestri di greco venuti in occidente, i più famosi quali l’ateniese Demetrio Calcondila, Manuele Crisolora, Marco Musuro: ne racconta le vicende rammentando i centri in cui era possibile studiare greco. Gli epigrammi del manoscritto vengono tradotti in latino, prima in Italia, poi in Inghilterra. Tommaso Moro diviene possessore del manoscritto. Ma il manoscritto non racconta solo dei suoi padroni privati, riflette criticamente sui suoi componenti: alcuni gli piacciono, alcuni li trova ripetitivi e noiosi, alcuni li cita per esteso. Beta propone così una piccola antologia dell’*Antologia* e con andamento semplice e chiaro lascia che il manoscritto rifletta sulle proprie edizioni, mettendo in luce l’importanza di Jacobs, il suo commento ancora oggi non superato. Il viaggio per l’Europa non è soggetto solo alle guerre e alle vittorie – non poteva mancare l’intervento di Napoleone nella storia del manoscritto – ma ai pericoli corsi passando da mani cristiane e mani luterane e financo atee con conseguente rischio della originaria identità. Ma ora la digitalizzazione ha reso il manoscritto “eterno”, più facilmente leggibile e consultabile. Una storia coinvolgente in un piccolo e prezioso libro, ricco di particolari curiosi e scritto con vivace agilità, non privo di una ricca documentazione bibliografica, tuttavia confinata all’apparato di note.

ANGELA ANDRISANO
Mario Avagliano e Marco Palmieri, L’ITALIA DI SALÒ. 1943-1945, pp. 489, € 28, *il Mulino, Bologna 2017*

La monografia di Avagliano e Palmieri è un testo dal taglio discorsivo, con una varietà di documenti inframmezzati alla narrazione. Oltre all’utilizzo di fonti edite (storiografiche e memorialistiche), gli auto-

ri si avvalgono dei fascicoli della segreteria particolare del duce conservati all'Archivio centrale dello stato, dei dossier del Servizio di informazioni militare depositati all'Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito e dei fascicoli di alcune Commissioni provinciali di censura ripresi da monografie su specifiche realtà regionali. *L'Italia di Salò* si giova dell'ampia messe di volumi (apparsi con maggior frequenza negli ultimi anni) sul 1943-45, oltre ad avvalersi dalle testimonianze di protagonisti più o meno noti, per offrire al lettore una "storia dal basso" in grado di confrontarsi con una memoria difficile, che grazie al decorso dei decenni è oggi possibile affrontare con distacco prospettico. Il libro dedica ampio spazio all'atteggiamento degli internati: sia a quelli usciti dai lager per aver aderito alla Rsi sia ai prigionieri degli alleati che – avendo scelto di non cooperare – rimasero nei campi sino al termine della guerra. Tre degli undici capitoli riguardano i combattenti di Salò, con particolare attenzione ai volontari e alla

componente giovanile. Vi è peraltro la sottovalutazione dell'imponente fenomeno delle diserzioni, con estesi passaggi dalle formazioni di Salò ai gruppi partigiani: un esito che fa considerare in ben altra luce la posizione di molti internati militari italiani (Imi) optanti per il costituendo esercito del duce. Il capitolo sul fascismo clandestino nell'Italia liberata risente in misura forse eccessiva delle mitologie create dalla propaganda di Salò e irrobustite a posteriori dai reduci della Rsi: si trattò difatti di un fenomeno residuale, assolutamente irrilevante sull'andamento del conflitto. Nella conclusione, Avagliano e Palmieri aprono una finestra sul dopoguerra, rilevando che – naufragata nel sangue la Repubblica sociale – la galassia neofascista riannodò rapidamente i propri fili, sul doppio binario del legalitarismo (attraverso il Movimento sociale) e dell'eversione antidemocratica (con azioni di forza, nella speranza di determinare il rovesciamento violento del sistema democratico).

MIMMO FRANZINELLI

